

La Cura
di Bianca

GIGI BERARDI

HANNO DETTO DI BIANCA'S CURE

«Una narratrice eccezionale. La prosa di Gigi Berardi è al contempo fantasiosa e persuasiva: un racconto di grande attualità anche per le scienziate di oggi, con una pianta che attira ancora una notevole attenzione scientifica: l'*Artemisia annua*.»

—RUTH LYDIA RICHTER, BOTANICA PRESSO LA SEZIONE DI
SCIENZE NATURALI DEL GOETHEANUM (CH)

«Vivere alla corte dei Medici nella Firenze del Rinascimento non era per i deboli di cuore. Nemmeno curare la malaria. Determinata ad avere la meglio in entrambi i campi nonostante le minacce e gli innumerevoli ostacoli, Bianca è un'ispirazione per coloro che osano!»

—ESTHER ERMAN, AUTRICE DI *REBECCA OF SALERNO*

«La narrazione vivida di Gigi Berardi descrive con abilità il percorso tortuoso che una scienziate doveva – e deve – affrontare per svolgere il proprio lavoro e al contempo gestire i figli, la casa e, nel caso di Bianca, anche la corte del Granducato di Toscana. I lettori di romanzi storici e di scienza apprezzeranno questa storia indimenticabile.»

—RUTH SOFIELD, PROFESSORESSA ALLA WESTERN
WASHINGTON UNIVERSITY E COAUTRICE DI *INTRODUCTION TO*
ENVIRONMENTAL TOXICOLOGY



Copyright © 2026 di Gigi Berardi

ISBN (eBook): 978-1-960610-24-9

ISBN (Copertina Flessibile): 978-1-960610-23-2

Impaginazione e grafica di copertina: Casa Croce Press

Marketing a cura di: The Book Whisperer

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma o con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico, inclusi i sistemi di archiviazione e recupero delle informazioni, senza il permesso scritto dell'autore, ad eccezione dell'uso di brevi citazioni in una recensione del libro.

Pubblicato nel 2026 da Casa Croce Press

Ai miei figli, Ian ed Emily, meravigliosi artisti e scienziati.

CAPITOLO UNO

VENEZIA

UNA MORTE E UN INIZIO 1558

Bianca si muoveva in punta di piedi. Si era esercitata a camminare per il palazzo delle zie come un gatto, piano, in silenzio. Nessuno la sentì mentre si avvicinava alla stanza dove sua madre giaceva morente.

Il giorno prima le zie l'avevano costretta a uscire dalla camera prima che riuscisse a dare alla madre la cura che aveva creato per lei. Quella notte, Bianca aveva aspettato che l'orologio suonasse le tre, poi le quattro, prima di sgusciare giù in cantina, dove le donne della sua famiglia preparavano, da generazioni, ricette alchemiche con erbe essiccate. Una volta lì, Bianca si era tolta le scarpe, lasciando la porta socchiusa perché non facesse rumore nel chiudersi, e aveva posato il paiolo di rame sull'anello di ferro sopra il fuoco. Dopo aver aggiunto alcuni estratti di erbe amare di sua madre, era tornata di sopra.

Scivolò dolcemente dietro un angolo del corridoio, tastando con il palmo le fredde pareti affrescate. L'altra mano

stringeva la tazza che conteneva il suo infuso d'erbe. Camminava al buio perché non voleva che le zie la scoprissero per colpa di una luce o dell'odore di grasso bruciato della candela di sego. Se l'avessero sorpresa, l'avrebbero fermata. *La stanza di una malata non è un posto per una ragazzina di dieci anni. Sei tra i piedi, Bianca. Il prete è venuto di nuovo a ficcare il naso, e se ti vede con le tue "cure"...*

Grazie alle sue erbe, in realtà, Bianca era più vicina a poter curare la malaria di quanto non lo fossero mai state le zie. Sua madre, Pellegrina, le aveva insegnato a riconoscere il ritmo delle varie piante, i loro tempi di crescita, i semi, la forma e il comportamento delle foglie che si aprivano e chiudevano ogni giorno. L'erba che aveva utilizzato, l'artemisia, in pieno autunno e all'inizio della fioritura era la più espressiva di tutte. E così l'aveva chiamata. Quella pianta amara era la medicina di cui sua madre aveva bisogno. La mamma in passato l'aveva mostrata anche alle zie, ma loro non l'avevano ascoltata, o comunque non se n'erano interessate.

Pellegrina aveva adottato un metodo scientifico, sperimentava idee e appuntava le nuove cure nei suoi taccuini. Sapeva come le piante interagivano tra loro, e riusciva a estrarne le sostanze curative, una per una, con il suo alambicco. Ma si era ammalata, e nessuno voleva aiutarla usando i suoi metodi e le sue idee, tranne Bianca. Secondo le zie, la distillazione era un lavoro da uomini, e un insulto ai rimedi che loro preparavano da generazioni. Le zie seguivano le ricette, ma non ne capivano la composizione, le variabili nelle diverse stagioni, la loro chimica mutevole. La mamma sì. Ma ora, grazie a Bianca, anche le zie avrebbero visto a che risultati poteva portare quel tipo di cura, e avrebbero poi voluto seguire anche loro lo stesso metodo.

Arrivata finalmente alla porta di sua madre, Bianca la socchiuse abbastanza da farci passare un gatto. La stanza

odorava di vomito acido. Pellegrina giaceva nel letto, immobile, con il respiro affannoso. Quasi tutti i suoi folti capelli scuri erano caduti, e le ombre creavano caverne al posto dei suoi occhi chiusi. Bianca posò il decotto su un tavolino accanto al letto per poter sollevare sua madre sui cuscini. Sentì la pelle calda al tatto. Quando Bianca le accostò il brodo amaro alle labbra gonfie, Pellegrina gemette. Stava cercando di dire il nome di sua figlia? Bianca trattenne il respiro. Le palpebre di sua madre ebbero un tremito.

La porta alle spalle di Bianca si spalancò con violenza.

Non c'era tempo per nascondersi, tanto meno per fuggire. Una delle zie irruppe nella stanza. Di pochi anni più grande di Pellegrina, era alta e aveva gli stessi capelli scuri. Ma Bianca non aveva mai visto sua madre tanto furiosa quanto lo era la zia in quel momento.

RAGGIUNSE BIANCA IN DUE FALCATE, strappandole la tazza di mano. Il liquido tiepido si rovesciò sul letto e sul pavimento di pietra. Annusando l'aria, si guardò intorno. «Cosa stai facendo, stupida ragazzina?» Bianca strinse il pugno attorno alla radice che aveva in tasca, tutto ciò che restava dei suoi sforzi notturni. Uno spuntone legnoso le morse la pelle. Bene. Quella forte fragranza di quercia l'avrebbe aiutata a concentrarsi. Cercò di indurire l'espressione del viso. I volti delle zie erano come pietra, per via degli anni di litigi tra loro. Sua madre era l'unica in quella famiglia ad essere gentile? Volevano che morisse?

La zia non attese la risposta di Bianca. «Allora, giochiamo di nuovo con le radici? Che danno hai fatto stavolta?»

Bianca scosse la testa. «Non le stavo facendo del male.» Il che era più di quanto potessero dire loro. I purganti e gli impiastri di zolfo che le avevano somministrato avevano reso calva sua madre e l'avevano lasciata pallida e tremante. Ma Bianca si

morse la lingua. «Pensavo solo...» No, non era vero. Lei non “pensava solo”, lei *sapeva*. Sapeva cosa stava facendo perché glielo aveva mostrato sua madre.

La mamma avrebbe usato l’artemisia per curare la febbre.

Le tue zie sono intelligenti. Non dubitarne mai, le aveva detto. *Ma rimangono nel solco delle donne che le hanno precedute. Qualsiasi cosa vedano come nuova per loro è una minaccia. Ecco perché non useranno mai gli estratti di artemisia come faccio io. Un giorno ti porterò a Firenze e potremo imparare dagli alchimisti di lì nuove tecniche sulla distillazione delle erbe, come separare la loro essenza più pura. Per ora, facciamo quello che possiamo, un giorno alla volta.* La mamma, infatti, non aveva ancora trovato una cura definitiva, ma aveva detto di esserci vicina, a differenza dei trattamenti delle zie, che non avevano mai portato ad alcun risultato. Se le sue zie non riuscivano a capirlo, non erano affatto intelligenti.

«Pensavi?» La zia si irrigidì. «Hai dieci anni, Bianca. Sei troppo giovane per pensare qualsiasi cosa.» Lo schiaffo la colpì sulla guancia e Bianca ruzzolò di lato, la fronte le sbatté contro il pavimento bagnato. La pietra fredda anestetizzò il dolore. Gemendo, si mise a sedere, premendosi la mano sulla testa. Se l’era meritato. Si era fatta scoprire di nuovo, non aveva più alcuna speranza di far arrivare il decotto a sua madre.

Tamponando l’angolo dell’occhio, Bianca ricacciò indietro una lacrima. La zia non sentiva il respiro ansimante di sua sorella? Bianca si alzò in piedi, barcollando. Il respiro della mamma era troppo veloce. Aveva bisogno di Bianca.

«Questo non è un gioco, ragazzina.» Le dita di sua zia afferrarono il gomito di Bianca. «Credi di poterci sfidare?»

«È quello che farebbe mia madre, se non fosse malata.» Bianca liberò la manica dalla presa ossuta della zia. Lanciò un’occhiata alle poche ciocche di capelli neri e appiccicosi rimaste su un lato della testa di sua madre, e alle numerose

piaghe causate dagli impiastri puzzolenti e urticanti. «La mamma stava lavorando a una cura. Una cura che salva le vite. L'ha data al figlio del giardiniere, vi ricordate? Ed è guarito.»

La zia seguì lo sguardo di Bianca, spostando gli occhi dalla nipote alla sorella malata. «Quel ragazzo non era nemmeno malato. Invece, cosa mi dici dell'uomo del mese scorso? Lei lo ha curato, ed è morto.» Con una mano, tirò Bianca a sé. «Ascolta, quando tua madre era ancora in grado di ragionare, ha accettato i nostri trattamenti. Ha pregato noi – non te, non una bambina – di salvarla.»

Bianca sollevò il mento. «Zia, non...»

La zia le passò un dito gelido sul viso. «Ma guarda... capelli color rame, riflessi dorati, pelle bianca come la perla... e tuttavia, uno sguardo così vuoto negli occhi. Non capisco perché Pellegrina abbia voluto affidare a te una qualsiasi cura, bella bambina.» Le passò il palmo della mano sulla guancia. «Ti ha viziata.»

Scostando bruscamente la testa, Bianca indietreggiò di un passo. «La mamma mi vuole bene a prescindere che io sia bella o no.» Sua madre le aveva spiegato che alcune persone l'avrebbero odiata perché era bella, e altre invece per lo stesso motivo l'avrebbero amata, ma che la bellezza, alla fine, era semplicemente uno strumento di cui Bianca disponeva e che avrebbe potuto usare, possibilmente a proprio vantaggio. Ma Bianca aveva già imparato, ad esempio, che non poteva usarla per fare amicizia con le sue cugine. Da tempo, infatti, non volevano più farsi vedere insieme a lei perché dicevano che le faceva sembrare brutte. «Non m'importa nulla della bellezza. Quando diventerò una scienziata, mi taglierò tutti i capelli e mi coprirò la faccia di argilla.»

«Hmm. E pensi che l'argilla possa cambiare i connotati del tuo viso?» Sua zia scosse la testa. «E suppongo che quell'arte-

misia magica versata per terra dovesse sconfiggere la malattia di tua madre.»

I respiri della malata si stavano facendo sempre più rapidi. Il petto di Bianca si strinse. «Sì. L'artemisia la salverà. Ho fatto sobbollire le radici meglio che potevo, e ci ho messo dentro gli estratti della mamma.» Deglutì. La bocca le si era seccata. «La mamma ha detto che deve essere pura.»

«Pura?» Gli occhi di sua zia si strinsero. «Noi Cortese li mescoliamo, gli ingredienti, per ottenere pozioni che guariscono, seguiamo ricette tramandate da generazioni. Usiamo piante che sono nel nostro giardino da secoli.»

«Ma esiste anche un modo diverso, zia. Io e la mamma utilizziamo anche piante nuove che provengono dalle navi nel porto, e non dal vostro giardino. La mamma ha imparato a usare l'alchimia per sfruttare al meglio le proprietà di una pianta alla volta. Mischiare tanti ingredienti come fate voi indebolisce la medicina. Un estratto puro di artemisia aiuta il corpo a guarire da solo, e quindi...»

«Un modo diverso?» La zia si chinò, la voce un sibilo. «*Migliore?* Intendi dire migliore di quello che esercitiamo qui da quando il nome dei Cortese onora le strade di Venezia?» Si trovavano a pochi centimetri di distanza, l'alito umido della zia arrivava caldo sul viso di Bianca. «Tutto questo parlare di "purezza"! È un discorso che vale per l'alchimia dei metalli, che è una scienza da uomini. Gli uomini separano. Le donne *mescolano*.» Fece un passo indietro, ma riprese di nuovo prima che Bianca potesse rispondere. «C'è un detto: ciò che è forte si fa notare. Significa che quando facciamo rumore, veniamo viste, e allora siamo vulnerabili. Tu sei giovane, ma non puoi fingere di non sapere come la gente la chiama.» Inclinò la testa verso la donna nel letto. «So che pensi che Pellegrina avesse trovato una cura per la malaria, e volevi usarla per salvarla. Ma, Bianca, tu non sai niente. La gente ha paura di tua madre e

delle sue idee. Se usi i suoi incantesimi per salvarla, diranno che è stata opera del diavolo. Dobbiamo guarirla con i metodi che usiamo da secoli. Se poi la malattia se la porta via, nonostante tutti i nostri trattamenti, almeno non brucerà sul rogo. Ci hai pensato a questo? Non abbiamo bisogno dell'alchimia degli uomini, delle loro costose attrezzature, delle loro fucine e distillerie. Noi abbiamo i nostri metodi. Lavoriamo a modo nostro.»

Il mento e gli zigomi della zia erano sempre stati così sporgenti, o era stata la cattiveria a modellarle il viso? Bianca incrociò il suo sguardo solo per un istante, gli occhi grigi come quelli della mamma, ma molto più freddi. «Quello che state facendo non la sta aiutando, zia.»

«A me sembra che tua madre sia ancora viva, no?»

A malapena, avrebbe voluto rispondere Bianca.

«Immagino che ora tu voglia trovare un laboratorio in cui lavorare... come ha cercato di fare tua madre, vero?» La zia sbuffò. «E condividere le nostre ricette con gli estranei, svelare i nostri segreti, studiare fianco a fianco con gli uomini?»

Sarebbe stato sicuramente meglio lavorare fianco a fianco con gli uomini piuttosto che mantenere segreti inutili che non rivelavano nulla su dei trattamenti che erano, comunque, inefficaci. Le ricette delle zie non erano altro che strane combinazioni di ingredienti che non funzionavano, più superstizione che altro. Bianca ficcò la mano in tasca, le dita le si impigliarono nella radice ruvida.

«Perché non vai a Firenze allora? A prostituirti a uno di quei Medici. Uomini di scienza, dicono, ma che razza di genio ha bisogno di attrezzature assurde per creare una cura? Si definiscono alchimisti, con i loro laboratori e le loro carte astronomiche, ma nessuno di loro ha mai curato niente, non è forse così? Gli uomini si costruiscono grandi aree di lavoro, come a Firenze, perché il mondo creda che stiano facendo davvero

qualcosa, e tua madre, lei è sempre stata come loro, e infatti ha voluto uno studio tutto per sé in un'ala del palazzo di tuo padre. I vecchi metodi la annoiavano, e invece sono gli unici che funzionano davvero. Temeva di fallire se avesse seguito le orme di nostra madre. E ha insegnato lo stesso a te. Be', lascia che ti risparmi tempo e dispiaceri, Bianca. Fallirai. Noi avremmo voluto tenerti con noi e tramandarti il nostro sapere, ma tu insisti ad andare per la tua strada. Tua madre è nostra, e non c'è niente che tu possa fare. Se ti sorprendo di nuovo in questa stanza, informerò tuo padre. Ti farà rinchiodare in una di quelle sue grandi case, Bianca, e noi non imploreremo certo per il tuo rilascio... e di certo non lo farà nemmeno tua madre.»

Bianca si morse il labbro. Sentì il sapore del sangue.

Sua madre giaceva immobile, solo il petto si sollevava e si abbassava. Le zie non potevano salvarla, e la pozione che avrebbe potuto aiutarla era finita a macchiare le lenzuola. A Bianca ci sarebbero voluti giorni per prepararne dell'altra. E anche se avesse potuto... *Tuo padre lo verrà a sapere.* Ma non voleva lasciare la stanza, perché sapeva che non sarebbe più potuta tornare a vedere la madre.

«Vattene!» La zia posò le mani sulle spalle di Bianca, costringendola a indietreggiare, passo dopo passo, finché non fu fuori nel corridoio. Poi le sbatté la porta in faccia.

«No, vi prego, zia.» Batté sul legno massiccio finché le mani non le bruciarono. «Aprite la porta.» Se sua madre avesse chiamato e Bianca non fosse stata lì? Se sua zia l'avesse ignorata? Premette l'orecchio contro la porta. Silenzio.

Non c'era più stato silenzio in quella stanza da quando il fluido era entrato nei polmoni di sua madre. Qualcosa non andava.

Bianca corse su per le scale fino alla soffitta, dov'erano ammonticchiate pile di libri e contenitori di vario tipo, pieni di muffa. Con cautela uscì dalla finestra e si calò sul cornicione

stretto che correva attorno al piano di sotto, su cui mosse lentamente un passo dopo l'altro, finché si trovò a sbirciare nella stanza di sua madre. Una fessura nelle assi sbiancate che coprivano la finestra le mostrò la zia curva sul letto. Bianca batté sulle assi, ogni colpo sempre più debole mentre la mano cominciava a pulsarle. Le spalle di sua zia si irrigidirono, ma non si voltò mai. Invece, prese un panno di flanella e coprì il viso della sua sorella. L'immagine davanti a Bianca si offuscò. Le bruciavano gli occhi. Tirò fuori l'artemisia dalla tasca e sminuzzò la radice ormai inutile finché l'ultimo pezzetto non le cadde dalle dita.

Non aveva più niente.

Bianca rimase rigida nell'ultimo posto in cui si sarebbe mai trovata se sua madre fosse stata ancora in forze. Sentiva che, se si fosse mossa, la morte della mamma sarebbe diventata reale. Bianca sarebbe scesa dal cornicione mezza orfana, in una città dove la malattia aveva già ucciso moltissime persone. Come era potuto accadere? Sua madre sapeva tante cose, sua madre avrebbe potuto curare la malaria, se le fosse stato concesso più tempo. Ma non ne aveva avuto, purtroppo. Nemmeno un altro giorno. Aveva avuto Bianca, ma Bianca non l'aveva salvata. Nessuno l'aveva fatto.

Il cielo che si arrossava illuminò il vetro della finestra. Bianca rimase immobile. Il riflesso del sole si impigliò in una delle finestre nella foschia mattutina. Con il dorso della mano, si asciugò una lacrima. Non importava quello che dicevano le zie sul lavoro da uomini o sulle infusioni di sua madre. Le zie avevano lasciato morire la mamma, ma Bianca avrebbe portato a termine ciò che sua madre aveva iniziato. Tornando indietro lungo il cornicione, strinse i denti tanto da sentir male alla mandibola e agitò il pugno verso il cielo che si schiariva. Sapeva che un giorno sarebbe riuscita a trovare una cura. Le zie non sarebbero riuscite a fermarla, e nemmeno suo padre.

CAPITOLO DUE

L'OSPEDALE DEGLI
INCURABILI DI VENEZIA

1563

Il fetore dell'ospedale riempiva ancora le narici di Bianca, persino lì, nell'ala del palazzo che un tempo era stata di sua madre. Era un odore che sapeva di malattia, di paura e di speranza; che diceva chi migliorava e chi no. I suoi amari infusi stavano servendo come rimedi curativi? Bianca se lo chiedeva, ma si rispondeva subito che stava facendo ciò che sua madre avrebbe voluto.

Dalla morte della madre, cinque anni prima, preparava ogni giorno dei medicinali nella sala adibita a laboratorio, spesso al buio. Durante le prime ore del mattino, Bianca non accendeva candele. Preferiva che nessuno si accorgesse che era già in piedi. Per le zie quello spazio era decisamente troppo grande, molto più di quello di cui avrebbero mai potuto aver bisogno loro. Ma, dopotutto, cosa facevano mai? La gente andava dalle zie non tanto per essere guarita, ma più che altro per cambiare il proprio aspetto da smunto a luminoso, o per avere di nuovo una pelle liscia e non più butterata. Erano

CAPITOLO DUE

queste le arti che le sue cugine stavano imparando. A Bianca, invece, erano state vietate tali lezioni, ma non le importava. Le zie non strappavano nessuno alla morte per riportarlo alla vita. Solo l'alchimia della mamma poteva farlo. Preparare gli infusi giusti era il primo passo. Il successivo: trovare i moribondi.

C'era voluto molto tempo, ma li aveva trovati all'Ospedale degli Incurabili. Un luogo che tutti consideravano senza speranza, ma che sua madre non avrebbe definito così. Lei aveva visto la possibilità che anche quei malati, con la cura giusta, guarissero. Bianca, però, non aveva ancora trovato la cura che potesse salvare tutti o almeno la maggior parte dei pazienti febbricitanti che finivano in quell'ospedale. Ma aveva gli appunti di sua madre, e aveva riempito quasi un intero quaderno con i propri. Bianca afferrò il quaderno e lo nascose nella cesta. Cos'altro le serviva? Aveva preparato una tintura a base di foglie di artemisia seguendo gli appunti che sua madre aveva lasciato, e alcuni decotti usando delle erbe amare. Raccolse le bottiglie accuratamente etichettate, aggiungendo un barattolo di estratto di foglia di santolina. Imbevuto nel cotone, faceva sparire gli insetti dalla lana dei vestiti e delle coperte. Se avesse trovato la dose giusta, la giusta diluizione con l'acqua, la santolina avrebbe potuto respingere anche la malattia. Bianca mise i recipienti nella cesta, ripassando mentalmente i suoi ultimi infusi ed estratti.

Nei primi mesi dell'anno, le era giunta una voce: le suore dell'Ospedale degli Incurabili avevano bisogno di aiuto per lavare le lenzuola, cambiare le bende o pulire il vomito dai pavimenti e accoglievano chiunque si presentasse. All'inizio, Bianca si era offerta volontaria per i compiti peggiori. Mentre lavava corpi che puzzavano di malattia e del sangue rappreso che sporcava lenzuola già macchiate, Bianca rubava ogni momento possibile per annotare tutto ciò che osservava sull'andamento della febbre e su come i malati rispondevano

ai trattamenti delle suore. A casa, nella sala laboratorio, Bianca fece tesoro di quanto vedeva e ottimizzò le sue ricette. Le più facili erano quelle con erbe in infusione e l'aggiunta di foglie o tinture. Ma quando una delle suore più giovani la sorprese a dare un infuso a un uomo che sembrava in punto di morte, Bianca temette che l'avrebbero cacciata dall'ospedale. Solo quando l'uomo, ansimando, disse alla suora di aver supplicato Bianca di aiutarlo, la religiosa si fermò ad ascoltare la sua storia. Quando Bianca descrisse il lavoro di sua madre e come ne avesse seguito le ricette, cercando di migliorare quelle che, alla morte della madre, erano ancora troppo blande per riuscire a curare, la suora annuì lentamente. «Mi sembra una cosa buona.» Il petto di Bianca si sollevò.

Il giorno dopo, Bianca era tornata e aveva trovato l'uomo morto. Ma la suora, con un accenno di gentilezza che affiorava dal suo viso severo, aveva detto a Bianca che, sebbene la febbre gli fosse diminuita, nulla, a parte gli angeli di Dio, avrebbe potuto salvarlo. Da allora in poi, quella suora e alcune altre permisero a Bianca di trattare i pazienti con le sue cure. Molte, tuttavia, si rifiutarono di lasciarla avvicinare ai malati più gravi, e così quelli morirono con i deboli decotti delle suore, mentre Bianca guardava.

Se avesse detto a quelle religiose chi era — Bianca Cappello, e non la figlia di un oscuro mercante come credevano — il nome di suo padre le avrebbe forse dato l'autorità di scavalcarle. Suo padre, Bartolomeo Cappello, infatti, era uno degli uomini più ricchi della città. Avrebbe potuto far chiudere l'Ospedale degli Incurabili con una parola, o donare dieci volte il denaro che la Chiesa aveva stanziato per mantenerlo in funzione. Se qualcuno gli avesse detto che Bianca era lì, Bartolomeo avrebbe posto immediatamente fine alle visite di sua figlia. L'avrebbe costretta a stare in casa e probabilmente

l'avrebbe data in sposa il giorno dopo a uno dei pretendenti tra i migliori partiti della città.

Per questo motivo Bianca voleva che le suore credessero che fosse semplicemente la figlia di un uomo facoltoso. Questo, d'altra parte, non lo poteva nascondere: i vestiti, i modi, tutto indicava una provenienza agiata. Tuttavia non poteva fare a meno di porre domande. Una volta sentí due religiose discutere degli studi del duca de' Medici a Firenze. Una suora rise. «Forze planetarie che influenzano metalli che guariscono... gli esseri umani? Ah! Questi uomini credono che nulla sia sacro.»

«Silenzio», disse l'altra suora. «Guarda chi sta ascoltando.»

Si voltarono entrambe. Bianca sentí il viso arrossarsi, ma voleva sapere. «Cosa intendevate?», chiese Bianca. «Pianeti e metalli? In che modo...?»

Ma le suore scossero la testa. «Non è un argomento da trattare qui, Bianca.» E lei tenne a freno la lingua. Se avesse fatto arrabbiare le suore, a loro non sarebbe costato nulla mandarla via. A Bianca invece sarebbe costato tutto.

Quel giorno, il tintinnio dei barattoli di vetro nella sua cesta risuonava più forte del ticchettio dei tacchi sul selciato bagnato mentre lasciava il palazzo. Il vento sferzava la sua giacca di lino e Bianca scivolò in più di una pozzanghera nella prima luce dell'alba. Facendo maggiore attenzione a dove metteva i piedi, svoltò nella strada dove le sagome tetre di uomini e donne malati si accalcavano contro il muro anteriore dell'Ospedale degli Incurabili. Il temporale della notte prima aveva attutito parte dei loro odori pungenti. Bianca oltrepassò un uomo che bloccava l'ingresso.

La suora portinaia le aprì e le fece cenno di entrare. Nella prima grande stanza, l'umidità gocciolava dal soffitto. Bianca costrinse i polmoni a inspirare l'aria densa, ormai familiare. Gemiti e singhiozzi erompevano dagli angoli bui. I malati della

forma più virulenta del vaiolo erano stati raggruppati al centro. I letti lungo le pareti ospitavano persone deliranti per la febbre, alcuni boccheggianti, soffocati dall'aria viziata che loro stessi producevano. Una crisi epilettica inchiodava un uomo al suo letto mentre si dondolava avanti e indietro tra uno spasmo e l'altro. Non c'erano donne nel reparto, confinate com'erano sul retro dell'ospedale, dove Bianca era stata di rado. Dimenticate e senza cure, poche di loro sopravvivevano.

Una suora si stava prendendo cura di quelli nei letti centrali. Era china su un uomo che si dimenava, e teneva una ciotola in equilibrio sul ginocchio mentre usava acqua e aceto per pulire le piaghe aperte. Le urla dell'uomo echeggiavano nel reparto mentre il liquido gli colava nelle ferite. Come tutti i malati critici, giaceva su lenzuola fradice, inzuppate del suo stesso vomito e del suo sudore.

Bianca posò la cesta su un tavolino in mezzo a pinzette e aghi per salassi e alle sacche di cuoio per la fermentazione del sangue. Non aveva bisogno di cercare oltre per sapere quali trattamenti erano stati somministrati ai malarici, sebbene coloro che erano stati salassati sembrassero malati quanto gli altri. Su un tavolino laterale si trovavano diverse bottiglie di urina. Sua madre le aveva insegnato come controllare la presenza di zuccheri nelle urine. Bianca doveva riconoscerlo, le suore facevano alcune cose nel modo giusto.

Bianca dispose le sue tazze di ceramica e i contenitori pieni di decotti e tinture, e li ordinò per tipo di pianta. Qui l'artemisia, lì il mentolo profumato, là la santolina. Insieme avrebbero potuto curare, lo sapeva, se solo fosse riuscita a bilanciare gli ingredienti correttamente. Forse oggi sarebbe stato il giorno in cui avrebbe trovato le proporzioni giuste, o il tempo di infusione o la dimensione corretta dei pezzi di foglia per il decotto, come sua madre aveva cercato di fare per tanto tempo. Forse oggi avrebbe guarito almeno un uomo. Allora si sarebbe

guadagnata qualcosa di diverso dagli sguardi obliqui e scettici delle suore.

Si avvicinò alla suora che si trovava a pochi passi da lei, una donna anziana che l'aveva già aiutata in passato. Prendendo una piccola brocca di terracotta, attese di incrociare il suo sguardo. «Potreste scaldarmi questo nuovo infuso, sorella? So che non mi volete tra i piedi in cucina. Ma una volta scaldato, potrò mescolarci delle tinture che dovrebbero curare...»

«Ascoltami bene, signorina.» La mascella della suora si irrigidì. «Prima di darmi ordini, sappi che ho notato che sei piuttosto selettiva riguardo alle persone che vuoi curare. Preferisci curare gli uomini con la febbre malarica, non è vero?» Scosse il capo. «Ma tu sei qui con noi per pulire, lavare e cambiare le bende. Insomma, per fare quello che diciamo noi! Se vuoi provare ad alleviare il loro dolore con alcuni dei tuoi decotti, non ti fermeremo.» La suora fece un cenno verso il tavolo ingombro. «Ma non venirmi a parlare di cure. Non ci sono cure per i moribondi. Nessuna pozione può salvarli.» Parlava lentamente, come a una bambina. Bianca si morse il labbro. «Devi lasciare in pace questi uomini. È Dio a decidere quando chiamarli a sé, e noi siamo qui per aiutarli ad affrontare quel viaggio.» Con due dita la suora le sollevò il mento. «Stai lontana dai moribondi. Non puoi far nulla per evitare il loro trapasso.»

Bianca guardò un malato, piegato in due, che borbottava parole incomprensibili tra uno svenimento e l'altro. «I moribondi... come lui?»

«Bianca, non mi stai ascoltando. Cosa pensi di fare? Dargli un altro dei tuoi decotti, che sono così amari che non riescono nemmeno a trattenerli in corpo? Ormai l'abbiamo visto più e più volte.» Sospirò. «Li invogli a bere, Bianca, con la tua pelle così candida, i tuoi capelli dorati. Non so di chi tu sia figlia, ma non hai mai dovuto soffrire, questo è chiaro. Per te è tutto un

passatempo, un gioco. Ma qui dentro non importa quanto sei bella. La bellezza non ha posto qui, tra i malati. È soltanto una distrazione per questi uomini che devono seguire le vie dei santi, resistendo alla tentazione mentre si preparano a donarsi a Dio. Se puoi aiutare quelli che possono sopravvivere, bene. Ma non puoi cambiare il destino dei moribondi. Usa le tue capacità dove potresti effettivamente fare del bene.»

Bianca chiuse gli occhi e cercò di non ascoltare la voce aspra della suora. Si era mossa troppo in fretta nei reparti? Aveva tralasciato la pulizia dei pavimenti? Si era messa troppo in mostra con le sue medicine? La fiducia che aveva iniziato a guadagnarsi stava già svanendo. Se solo quelle donne avessero capito che il bene che Bianca stava facendo andava molto oltre la vita di un singolo uomo. Aprì gli occhi, costringendosi a sostenere lo sguardo della suora. «Ma se riuscissimo a imparare come curare tutti...»

«Non c'è tempo per imparare.» Il viso della suora si contrasse.

«Ma io posso curarli.» Però non poteva salvarli tutti, non ancora. Forse sua madre avrebbe potuto, ma se aveva trovato la cura perfetta prima di morire, non l'aveva scritta. «Sto cercando di aiutarli», disse. «Per favore.» Bianca prese una bottiglia, l'etichetta era scritta con la grafia ordinata di una suora. Gliela tese. «Come avete imparato, voi e le vostre sorelle, quello che sapete? Voi o qualcuno prima di voi ha sperimentato, ha provato e riprovato finché non ha trovato una cura che funzionava. È quello che sto cercando di fare anch'io. Ora, per favore...»

«Sperimentare?» La suora prese la bottiglia e la posò con fermezza sul tavolo. «Io ho capito cosa stai cercando di fare. Questa malattia che sta dilagando in città... anche noi vogliamo fermarla, ma è Dio a decidere. Bianca, devi essere più prudente. Quando sei arrivata, volevo lasciarti restare.

Sembravi una ragazza brillante, pronta a imparare i nostri metodi. Ma la gente comincia a mormorare, e devo dire che non li biasimo. Questi uomini sono pronti a vedere Dio, e tu non puoi fermarli.»

«Alcuni potevano sopravvivere, se....» Non riuscì a impedire che la sua voce tremasse. «Le condizioni qui....» Diede un calcio a una pila di panni sporchi sul pavimento. Le suore non vedevano la sporcizia? Sua madre non avrebbe mai usato cotone vecchio per pulire le ferite, o lame arrugginite per rimuovere le bende.

«Usiamo quello che abbiamo. Se pensi che facciamo più male che bene, allora cosa dovremmo dire noi dei tuoi decotti?» Sembrava che la suora stesse per aggiungere qualcosa, ma in quel momento l'uomo nel letto che Bianca aveva indicato cominciò a contorcersi, stringendosi il fianco destro. All'unisono, Bianca e la suora si voltarono verso di lui. La suora sollevò la camicia di cotone dell'uomo. «Vedi come si tiene lo stomaco? Sta morendo, ma possiamo alleviare il suo dolore.»

Bianca prese un panno macchiato dal tavolo e ripulì alla meglio il vomito.

«Presto, Bianca, dobbiamo dargli un po' di polvere di calce. Tutta quella che riesce a prendere finché il dolore di stomaco non scompare e riesce a trattenere ciò che beve.»

Bianca afferrò il sacchetto con la polvere, poi girò l'uomo su un fianco. «Una volta che iniziano i conati, può soffocare...»

«Non discutere, Bianca. Lavori per noi, per imparare. È per questo che sei qui, no?» La suora porse a Bianca una tazza d'acqua perché la reggesse mentre vi versava dentro la polvere, poi mescolò il liquido fino a formare una pasta. «Dagli questa. Assicurati che la prenda tutta.» Spinse il miscuglio gessoso verso Bianca e si allontanò.

Bianca fissò la tazza. Polvere di calce? Che cosa avrebbe *davvero* potuto alleviare il malessere di quell'uomo? Lo zenzero,

o forse la menta? Ma la suora probabilmente la stava guardando. Con un cucchiaino, somministrò quella specie di medicina direttamente nella bocca dell'uomo. La morte era l'unità di misura nota e certa in quella stanza. L'ignoto, anche se poteva portare a qualcosa di meglio, non produceva nessuna scintilla nella mente delle suore.

Da qualche altra parte – a Firenze, forse, come aveva sentito – Bianca avrebbe potuto sperimentare finché non avesse trovato una cura da offrire a persone come quelle che aveva davanti in quella sala. Ma questa cura non sarebbe mai arrivata in tempo per gli uomini lì presenti. Bianca lanciò una rapida occhiata alla suora che, con volto cupo, si stava occupando del malato successivo. Bianca non aveva ancora trovato una cura, ma aveva comunque qualcosa di più, di meglio, da offrire rispetto alle suore. Sotto i loro occhi vigili, però, Bianca non sarebbe mai riuscita a mettere a frutto le ore che aveva passato a studiare i segreti delle sue piante.

Bianca attese che tutte le suore fossero occupate, poi si diresse verso l'angolo più buio della stanza. Gli uomini ricoverati lì richiedevano meno attenzioni da parte delle religiose; erano i malati meno gravi, il che significava che Bianca avrebbe imparato di meno curandoli, ma significava anche che le suore avrebbero badato molto meno a cosa stessero facendo con loro. Diede a quegli uomini dei decotti leggermente diversi l'uno dall'altro: alcuni sapevano di mentolo, altri erano giallastri e avevano un sapore di erbe amare. Un orologio rintoccò la mezz'ora. L'uomo davanti a lei sussultò: il decotto si stava facendo strada fuori dallo stomaco e risaliva in un fiotto di vomito denso. La suora aveva ragione, le erbe che usava erano troppo amare, nonostante tutti gli anni che aveva speso a cercare di perfezionare la ricetta. Bianca ispirò bruscamente, il petto stretto. Attraverso le alte finestre dell'infermeria

filtrava un sottile raggio di sole, la debole luce di un pomeriggio al tramonto.

Non si era mai fermata fino a così tardi prima d'ora. Suo padre durante il giorno era sempre impegnato con mediatori e commercianti, ma si aspettava di trovarla a cena. Si era risposato, ma la sua nuova moglie non aveva alcun interesse per Bianca e, anzi, stava spesso via per settimane. Bianca versò un ultimo sorso di liquido dorato nella gola di un uomo che stava con tutta probabilità per vomitare, e gli tenne la testa mentre deglutiva. Se fosse riuscito a trattenerla, la medicina avrebbe potuto alleviare i suoi sintomi. *Ognuno guarisce in modo diverso. Alcuni non riescono a guarire affatto*, le diceva sempre sua madre. Ecco perché la mamma aveva tenuto appunti meticolosi. *Annota sempre cosa funziona e cosa no, e per chi*. Per quest'uomo, la medicina sembrava essere troppo forte, gli irritava lo stomaco. Eppure, ad altri aveva fatto passare la febbre. Un buon guaritore sarebbe rimasto a osservare i risultati, ma Bianca doveva andare.

Si voltò, troppo in fretta, urtando il tavolo dietro di sé. Il liquido traboccò dai bordi delle tazze di ceramica che non aveva avuto il tempo di usare. Be', che importava? Non appena se ne fosse andata, le suore avrebbero versato tutto negli scarichi.

Afferrando la cesta, Bianca attraversò l'infermeria dirigendosi verso il portone principale. Una delle sue compagne di lavoro alzò lo sguardo. Bianca avrebbe potuto occuparsi di meno uomini e andarsene con calma, ma aveva scelto diversamente e ora doveva correre. Doveva rischiare di prendere una gondola a nolo per tornare a casa? Era certa che nessun gondoliere l'avrebbe riconosciuta. Nessuno avrebbe associato la figlia di Bartolomeo Cappello a quel terribile odore di vomito acido, né a quei vestiti pieni di orribili macchie. L'aria che respirò non appena fu in strada

le si bloccò in gola, a casa l'aspettava sicuramente una scenata da parte di suo padre. La signorina di casa Cappello non era più una nobildonna, ma una misera guaritrice che aveva passato la giornata a prendersi cura di uomini che stavano morendo nonostante i suoi trattamenti. O *a causa* dei suoi trattamenti, avrebbero forse detto le suore. Ma le suore non sapevano nulla. Come le zie, temevano le novità. Avrebbero odiato anche la mamma, pensò Bianca.

Un'imbarcazione nobile attraccò al molo della fondamenta. Bianca esitò. Avvicinarsi e chiedere un passaggio, rischiando che fosse qualche amico del padre, o proseguire fino al molo successivo e farsi portare a casa da un gondoliere? Chiuse gli occhi stanchi. *Respira*. Quando li riaprì, gridò. Nel buio, tutto ciò che si vedeva dell'espressione di suo padre mentre balzava giù dalla barca era il lampo bianco e feroce del suo sorriso.

«Come pensavo.» Era già di fronte a lei, le dita che le affondavano nelle spalle. Gli odori dell'infermeria non facevano più vomitare Bianca, ma ora, con l'alito caldo di suo padre sul viso, il suo stomaco si rivoltò.

«Stavo lavorando», disse Bianca a bassa voce.

«Sì, mi è stato detto.» Arriccì il labbro. «Peccato che tu non abbia alcun lavoro.»

Aveva detto la stessa cosa a sua madre. Bianca li sentiva di notte, Bartolomeo che la insultava per le ore che la mamma passava china sui suoi infusi.

«Sì che ce l'ho», replicò Bianca, proprio come sua madre. «Sto salvando delle vite. Ho...»

Suo padre la stratonò per un braccio. Bianca barcollò, sentendo sapore di rame mentre i denti le bucarono la lingua. «Vieni con me, ragazzina», sbottò suo padre. Il sapore metallico del sangue si mescolò in bocca con l'acido che risaliva dallo stomaco. Si premette una mano sulla pancia. Non poteva fare altro che seguirlo.

CAPITOLO TRE
CASSOLA, VICINO
A BASSANO

RINCHIUSA

Passò un giorno, poi un altro e un altro ancora. Bianca osservava il paesaggio silenzioso della tenuta di campagna di suo padre addormentarsi e risvegliarsi. Per il terzo giorno di fila, Bianca aprì gli occhi su un fiotto di luce dorata del mattino e sulla consapevolezza che quella stanza era ormai il suo mondo. Andò alla finestra e guardò giù: il cortile, oggi, era stato adibito a mercato ed era già affollato nonostante fosse così presto. Passò un garzone di fornaio, spingendo il suo carico di pane fresco. Dei pescatori, usciti nella notte precedente, stavano portando il primo pescato della giornata dal fiume. Qualcuno gridò e il proprietario di un banco sbatté sul tavolo un pesce viscido. Le donne giravano di qua e di là, vendendo a gran voce uova e pane fatto da loro. Il suono grave delle campane chiamava alla funzione del mattino, con un'intensità che doveva essere molto più forte per coloro che si trovavano là sotto, alcuni dei quali infatti si affrettarono verso la chiesa. Tutti si muovevano nel cortile, nessuno

stava fermo con le mani in mano. Bianca li vedeva, mentre nessuno intravedeva lei, rinchiusa nella sua stanza, nascosta, senza niente da fare se non osservarli dalla finestra.

Camminare avanti e indietro non era d'aiuto. I suoi piedi nudi conoscevano già ogni crepa di ogni piastrella del pavimento. I suoi giorni di prigionia erano già tre di troppo.

Cosa farai quando ti ammalerai e nessuno avrà creato una cura per salvarti? Ecco cosa avrebbe dovuto chiedere a suo padre quando l'aveva trovata mentre lasciava l'Ospedale degli Incurabili, se la voce di lui non avesse sovrastato la sua. «Sei mia figlia, una Cappello,» aveva gridato lui. «Non una serva che puzza di immondizia.» Le urla non erano cessate nemmeno quando erano arrivati al palazzo dei Cappello. «Prepara una borsa,» aveva detto. «Lasciamo Venezia. Finché non imparerai a comportarti, resterai in campagna, fuori dai guai.» Raggiunsero la tenuta, incastonata in una valle, dopo un viaggio in carrozza durato l'intero giorno successivo. Per quanto esausta fosse Bianca, aveva comunque sentito lo scatto della serratura quando suo padre l'aveva lasciata perché si sistemasse nel suo appartamento.

Quello scatto, ora, risuonava più volte al giorno, ma non per questo era diventato più lieve. Bianca sapeva però che non era niente in confronto a ciò che avrebbe potuto subire. Se suo padre avesse davvero voluto punire quella figlia così testarda, avrebbe potuto perfino distruggere il luogo in cui lei era solita rifugiarsi. Ma sarebbe stato troppo perfino per suo padre: poteva non gradire le azioni di Bianca, ma non avrebbe danneggiato l'intera città solo per punirla. Bartolomeo prendeva sul serio le malattie. Erano solo le capacità di sua figlia che disprezzava.

Il sole si muoveva a malapena nel cielo. Chissà cosa stavano facendo le suore? Il mattino era il momento in cui offrivano le loro preghiere per gli uomini malati che erano

riusciti a superare la notte e per le anime di coloro che non ce l'avevano fatta. Nel pomeriggio lavoravano alacremente, nonostante il frastuono e le distrazioni, e poi proseguivano anche la sera.

E al calar della notte? Bianca stava accanto alla finestra e immaginava il rumore della tosse che si levava, la congestione che si manifestava mentre la febbre saliva e i malati gemevano, rigirandosi nel letto. Più a lungo fosse rimasta nella tenuta di campagna di suo padre, più quegli uomini si sarebbero ammalati. Bianca non avrebbe potuto salvarli tutti, ma almeno avrebbe potuto offrire il conforto delle sue mani, un panno fresco sulla pelle infiammata, infusi per alleviare i sintomi e il dolore.

La notte, però, era ancora lontana. Il cielo non aveva ancora perso il color roseo dell'alba. Cosa avrebbe fatto sua madre se si fosse ritrovata intrappolata in questo modo? Bianca seppe la risposta non appena ebbe formulato la domanda. Sua madre avrebbe lavorato, a qualunque costo. Avrebbe fatto ciò che poteva con qualunque cosa avesse avuto a disposizione. Anche se tutto ciò che aveva era una stanza, ore infinite e... una domestica.

Quando Maria, la ragazza a cui suo padre aveva ordinato di assistere Bianca, bussò alla porta e fece scivolare la chiave nella toppa, Bianca aveva già un piano. «Maria,» disse mentre la cameriera le serviva la colazione e ritirava il vassoio della cena della sera prima. «Voglio che tu faccia qualcosa per me. Mio padre non ti sorveglia da vicino, vero?»

«No. Non credo.» Maria si stava fissando nello specchio di Bianca.

«Allora potresti portarmi delle cose. Libri, per esempio.»

«Non credo che mi sia permesso.» Posando il vassoio su un tavolo, Maria disse: «O sì? Non lo so.»

Era meglio lasciare quella domanda senza risposta. Bianca

si alzò e si diresse verso il suo guardaroba. Qualcosa di piccolo: un fazzoletto di seta. «Prendi questo.» Bianca lo dispiegò e mostrò un quadrato di un verde pallido con un profondo bordo granata.

Gli occhi di Maria si spalancarono. «Davvero?» Prese il fazzoletto e lo fece roteare in aria prima di sistemarselo intorno al collo. «Come mi sta? Voglio dire... i libri, sì.» Lanciò un'occhiata a Bianca. «Vi porterò quello che posso.»

Bianca sentì un sorriso allargarsi sul suo viso. «Grazie, Maria... e per prima cosa controlla la stanza di mia madre. Portami qualunque cosa sia sua.» A Venezia Maria avrebbe potuto recuperare molti più libri di sua madre, ma Bianca era sicura che ce ne sarebbero stati abbastanza anche qui perché potesse studiare.

Il giorno dopo Maria ricevette un orecchino in cambio di un libro pieno di appunti di Pellegrina, scritti di suo pugno. Finalmente avrebbe potuto consultare qualcosa di sua madre, e non pagine scritte da uomini morti da chissà quanto tempo. Bartolomeo Cappello avrebbe potuto far incarcerare Maria se l'avesse vista con quell'orecchino addosso, ma Bianca aveva notato il desiderio con cui la cameriera guardava i suoi gioielli. Ne era sicura: la ragazza sarebbe stata discreta. Bianca le avrebbe dato anche di più, se avesse potuto metterle in mano il suo taccuino e dirle di consegnarlo a... qualcuno. A chiunque potesse ricreare ciò che Bianca aveva teorizzato e usarlo come Bianca stessa non poteva, rinchiusa com'era in quella gabbia.

Ogni giorno di quella settimana, la colazione arrivò insieme a qualche libro. Le erano sicuramente utili, ma Bianca smaniava dalla voglia di esaminare da sé l'intera libreria. Il sesto giorno, Maria le porse un volume con delle note di sua madre scarabocchiate ai margini. Tutte le note facevano però riferimento a un altro testo, che Bianca non aveva. Quando

Maria posò il vassoio della colazione, Bianca scosse la testa.
«Portalo via. Porta via tutto.»

«Non volete la colazione? Nemmeno un po' di pane? Dovete mangiare, padrona.»

«No, non devo. Forse, se la sua unica figlia morirà di fame, mio padre le presterà attenzione. Gli importerebbe perlomeno di ciò che la nobiltà di Venezia penserebbe della cosa.» Le sue zie dicevano sempre che Bianca era così affamata di sapere che si sarebbe prostituita a un Medici pur di ottenere la conoscenza che desiderava. Bene, per ora si sarebbe prostituita a se stessa, usando il proprio corpo per affermare la sua posizione. Se il *gioiello di famiglia* fosse apparso un po' più smunto e pallido, a un certo punto suo padre non avrebbe più potuto ignorarlo. Un po' di fame era un piccolo prezzo da pagare per essere visibile.

«Se non lo volete, allora...» Maria prese un'arancia e ci affondò un'unghia, iniziando a sbucciarla. «Ma se non debbo più portarvi i pasti, quando potrò vedervi?»

«Mi porterai ancora il cibo. Semplicemente non lo mangerò. Ecco, rimettila a posto.» Arrossendo, Maria lasciò cadere l'arancia. Il suo odore pungente fece venire l'acquolina in bocca a Bianca. «Mio padre deve sapere che mi sto lasciando morire di fame. Abbiamo bisogno del cibo come prova.»

«Sì, capisco.» Maria si leccò il succo dalle dita.

«Oh, e va bene.» Bianca raccolse l'arancia, porgendola di nuovo a Maria. «Questa mangiala. Un solo frutto non farà differenza. Ma nient'altro. Dillo a mio padre, o faglielo dire dal cuoco. Non sto mangiando. Dillo a tutti.»

«A tutti?»

«A lui non importa di me, ma gli importa di quello che gli altri pensano di lui. Aspetta...» Bianca prese della carta e scrisse, il graffiare della punta della penna era l'unico suono mentre Maria finiva di sbucciare l'arancia. *Sono senza madre, e*

ora senza padre. Datemi ciò che vi chiedo, altrimenti... Bianca porse il biglietto a Maria.

Gli occhi di Maria scrutarono il foglio. «Se gli mostro questo, ricomincerete a mangiare?»

«Solo se presterà attenzione a ciò di cui ho bisogno. Lo sapremo presto.» Maria annuì, raccolse il vassoio pieno e se ne andò.

Le ore passarono lente. Il sole stava finalmente tramontando fuori dalla finestra quando dei passi pesanti si fermarono davanti alla porta. Bianca si alzò in piedi. Era in mezzo alla stanza, composta, quando la porta si spalancò. Si costrinse a non trasalire quando suo padre entrò a passo spedito, chiudendosi la porta alle spalle con un calcio.

«Osi parlare di tua madre a me.» La sua voce era bassa, ma lei sentì chiaramente ogni parola. «Tua madre, uccisa da quelle sue sorelle streghe, o da qualche intruglio che aveva inventato lei stessa. Sarebbe viva ora, se non fosse stato per loro. O sarebbe morta di una morte serena, almeno. Sarebbe morta al mio fianco, non al loro.»

Bianca strinse i denti. Davvero suo padre pensava che una morte per malaria potesse essere serena? Aveva ragione a incolpare le sue zie; la morte di sua madre era stata resa ancora più dolorosa dai loro tentativi di curarla. Ma era stata Bianca ad aiutarla a vivere così a lungo. «Mamma ne sapeva più di chiunque altro sulla guarigione.» Bianca parlò senza guardarlo. Era l'unico modo perché non le tremasse la voce. «Se lei era una strega, allora sono felice di essere una strega anch'io.»

Con la coda dell'occhio, vide le mani di lui trasformarsi in pugni. «Tua madre era una donna perfetta, ma era stata corrotta dalle sue sorelle. Quando litigava con me era sempre perché le tradizioni della sua famiglia l'avevano sviata. Non voglio più sentire una parola da te finché non avrai preso marito.»

Bianca aprì la bocca per parlare. Non ne ebbe l'occasione. Suo padre uscì a grandi passi dalla stanza.

Bianca si precipitò alla porta: chiusa a chiave, di nuovo. Rimase con la schiena appoggiata contro di essa. Basta. Doveva esserci un posto, da qualche parte, dove una donna potesse crearsi un futuro al di fuori delle schematiche visioni di suo padre. Un posto come l'Ospedale degli Incurabili di Venezia ma meno ancorato alle consuetudini, un posto dove avrebbero capito che sarebbe stato meglio usare una nuova cura, creata da una donna, piuttosto di un'altra che falliva da secoli. Bianca si sedette alla sua scrivania e cominciò a scrivere.

Si svegliò presto il giorno dopo e andò dritta al suo portagioie. Tirò fuori una collana. La sua doppia fila di cristalli scintillava nella luce dell'alba che entrava dalla finestra. Mentre catturava la luce e la scomponeva in arcobaleni, si immaginava i cristalli macinati in una polvere fine o in un singolo minerale. Era questo che studiavano gli alchimisti a Firenze? Al suono della chiave di Maria nella toppa e della porta che si apriva, Bianca raccolse le file di cristalli nel palmo della mano. Di certo ora non aveva bisogno di gioielli.

«Maria,» disse mentre la ragazza posava il vassoio. «Voglio che tu faccia un'altra cosa per me. Voglio che tu consegni un messaggio.» Le toccò l'avambraccio. «Assicurati che venga ricevuto. E riportami la risposta.»

Maria adocchiò la collana. «Padrona?»

Bianca chiuse la mano attorno al gioiello. Dalla tasca laterale della gonna estrasse la lettera che aveva scritto la sera prima. «Fa' in modo che questa arrivi a Padova.»

«A Padova?»

«All'Ospedale delle suore di lì, sì. Ho delle ricette a cui credo saranno interessate e che desidero condividere con loro.» La ragazza guardò la collana che spuntava dalla mano di Bianca. «In cambio, ho chiesto loro di darmi uno spazio per

preparare le mie medicine. Sono sicura che mi accetteranno. Riportami la loro risposta il più velocemente possibile.» Bianca spinse la lettera nella mano di Maria, poi lasciò cadere la collana nel palmo aperto della ragazza. «Il cristallo ti starà bene.»

«Padova è lontana, padrona.» Ma le dita di Maria si erano già chiuse attorno alla collana. Fissò il pavimento, spostando il peso da un piede all'altro. «E vostro padre?»

Bianca studiò la ragazza. Poteva fidarsi di lei? «È arrabbiato. A lui non posso chiedere nulla. Ma non dovrò farlo, se tu consegnerai questa lettera.» Bianca giunse le mani ora vuote davanti a sé. «Ascoltami, Maria, ho dei parenti a Padova. Scriverò anche a loro. Chiederanno a mio padre di potermi ospitare per un po'.»

«Potrò venire con voi?»

«Forse.»

«Non sono mai stata a Padova. Chissà come si vestono le signore?» Gli occhi di Maria si illuminarono. «Farò in modo che venga consegnata.» Scivolò fuori dalla stanza. Non sarebbe stato come aiutare all'Ospedale degli Incurabili: a Padova l'avrebbero riconosciuta e suo padre l'avrebbe tenuta d'occhio. Ma nonostante questo, Bianca avrebbe potuto visitare le suore per imparare da loro e fare di nuovo progressi con le sue cure. Le zie non avevano avuto fiducia in lei, e anche le suore di Venezia avevano voluto solo le sue mani e il suo stomaco forte ma non si erano interessate alla sua mente. Padova, invece, era un luogo di cultura. Non era la Firenze dei Medici, ma di sicuro era più facile da raggiungere. Se le suore avessero invitato Bianca a unirsi a loro, suo padre sarebbe stato costretto a permetterlo, se non altro per evitare la vergogna di far sapere come la teneva prigioniera.

Quella notte dormì bene per la prima volta da giorni. Finché la prigionia era una questione solo tra lei e suo padre,

Bianca non poteva fare nulla. Ma una volta che le suore di Padova avessero saputo ciò che Bianca aveva da condividere, suo padre non avrebbe potuto ignorare l'invito che le avrebbero fatto pervenire. Non avrebbe potuto nemmeno darla in sposa, almeno non subito, non prima che lei avesse avuto il tempo di finire il lavoro di sua madre. Avrebbe potuto conoscere e intrattenere dei pretendenti a Padova, se questo lo rendeva felice, purché avesse il tempo di studiare. Chi lo sapeva, forse uno degli uomini che avrebbe incontrato lì l'avrebbe rispettata per la donna di scienza che voleva essere.

PER LE SUCCESSIVE SETTIMANE, Bianca sobbalzò ogni volta che i passi di Maria risuonavano fuori dalla porta. Maria imparò a gridare «Niente» appena entrava. Finalmente, alla fine della terza settimana, Maria entrò, il volto impassibile. Portandosi un dito alle labbra e annuendo, si voltò e un uomo, circa dieci anni più vecchio di Bianca, entrò con lei nella stanza. Era piuttosto affascinante. Gli occhi di Bianca lo scrutarono. Maria teneva una lettera in mano.

Senza dire una parola, Bianca la prese e la aprì.

Signorina Cappello, ci duole informarvi che qui non c'è posto per il vostro lavoro. Sebbene siamo sempre liete di avere mani in più che ci aiutino nelle nostre infermerie, l'aiuto manuale è, per l'appunto, tutto ciò di cui abbiamo bisogno, e voi, a quanto pare, cercate molto di più. Il nostro ospedale non è un luogo per fare esperimenti. Non sappiamo nulla di questa scienza di cui voi parlate... Credo dovrete provare a Firenze. Forse a Sant'Elisabetta? Qui noi curiamo i malati, e coloro che non possiamo guarire si affidano a noi per alleviare il loro trapasso. Preghiamo che troviate successo in ciò che cercate. Con rispetto...

Scienza. Anche le zie usavano quella parola, e sempre con un'accezione negativa. Scienza, sperimentare le cure su persone reali: era esattamente quello che voleva fare. La firma era quasi illeggibile. Madre Superiora. Padova. Le mani di Bianca tremavano. Per quanto sbattesse le palpebre, non riusciva a scacciare il bruciore dagli occhi.

«Signorina?» Una voce profonda, con un accento che non era di Venezia. L'uomo dietro Maria si schiarì la gola. L'aveva già visto? Poteva essere uno dei vice di suo padre, o forse un impiegato. Se ne aveva mai conosciuto il nome, l'aveva dimenticato. Aveva l'aspetto di chi lavorava al chiuso, ma i capelli erano folti e scuri, e il sorriso largo. Sembrava avere abbastanza confidenza con lei, anche se Bianca continuava a non sapere, o a non ricordare, chi fosse. Lo sguardo che le rivolse era audace. «La vostra domestica ha richiesto il mio aiuto per questa commissione. Sono impiegato a Venezia, ma con alcuni affari a Padova... ho portato la lettera lì per voi e ho riportato la risposta. Le suore erano... piuttosto severe, diciamo, quasi ostili.»

«Ostili? In che senso?» Bianca non riuscì a trattenere l'asprezza nella sua voce. L'impiegato, però, non parve farci caso.

«Qualunque cosa abbiate scritto, non ha incontrato il loro favore,» proseguì. «Non vorrei rivedere le loro facce dure. Anche se,» aggiunse, sorridendo, «certamente lo farei, per voi.»

Bianca serrò le labbra, poi guardò Maria. Chi era quest'uomo? E perché Maria l'aveva portato lì a testimoniare la vergogna che aveva subito? Questo rifiuto non l'avrebbe fermata; niente l'avrebbe fermata. Ma quest'uomo non lo sapeva. Forse la vedeva come una ragazza sciocca che nessuno apprezzava.

I suoi occhi incontrarono quelli appassionati dell'uomo. Lui sostenne lo sguardo finché lei non distolse il suo. «Vi

ringrazio per il vostro aiuto,» disse Bianca. Gettando la lettera su un tavolino, si voltò. «Maria?» Gli occhi della ragazza si illuminarono quando Bianca le porse un paio di orecchini di cristallo che aveva trovato da abbinare alla collana. Cosa poteva dare all'impiegato? Non se ne sarebbe fatto nulla dei gioielli. «Qual è il vostro nome?» gli chiese Bianca. «Metterò una buona parola per voi, forse sarete promosso.» Lanciò un'occhiata a Maria. «Senza dire a nessuno in che modo mi avete servito, ovviamente.»

«Il mio nome è Piero.» Con una mano sul petto, abbassò la testa. «Piero Bonaventuri, per servirvi.»

«Piero.» Bianca arrotò la "r" alla fiorentina, come aveva fatto lui. Stava arrossendo? Le parve di sì. «E dove lavorate?»

«Lavoro per vostro padre per conto del banco Salviati.» Fece una pausa. «Torno a Firenze tra due mesi...»

Bianca non sentì nient'altro di ciò che disse. Firenze. Aveva avuto ragione sul suo accento. Il suo stomaco ebbe un fremito. Forse sarebbe stato più facile di quanto pensasse.

«Cosa desiderate, allora, come pagamento?» sussurrò Bianca, avvicinandosi. Il respiro di Piero accelerò. Stando di fronte a lui, Bianca gli scostò una ciocca di capelli dal viso, lasciando che i suoi occhi la divorassero. La leggera veste che indossava le aderiva alle curve.

Piero si lasciò cadere su un ginocchio. «Semplicemente, servirvi.»

Bianca si chinò per prendergli le dita tra le sue, posandogli l'altra mano sulla guancia. Piero voltò la testa per baciarle il palmo.

Due mesi. Molti uomini si erano innamorati in meno tempo. Bianca, moglie di un fiorentino, sarebbe sicuramente potuta andare dove invece Bianca, figlia di Bartolomeo, non poteva: in quella città agognata dove avrebbe finalmente potuto mettere alla prova la sua conoscenza.

CAPITOLO QUATTRO

FUGA A FIRENZE

Bianca si sedette sulla sedia di fronte a suo padre. Dopo otto settimane, quei pasti con lui le sembravano ancora strani. Bartolomeo l'aveva convocata per la prima volta poco dopo che lei aveva ricevuto la lettera da Padova. Entrambi i messaggi, delle suore e del padre, non erano stati molto graditi.

Per prepararti al tuo futuro di moglie, mi farai compagnia ogni sera per cena. Ogni momento non trascorso al mio fianco lo passerai nella tua stanza.

Quando Maria le aveva consegnato il biglietto, Bianca era quasi soffocata. Aveva appena ideato il suo piano, che coinvolgeva quel certo impiegato a Venezia. Che suo padre avesse forse intuito qualcosa? Ma dopo i primi giorni, quando vide che Bartolomeo non accennava ad alcun messaggio inviato da Bianca a Padova, né a scrivani che improvvisamente sembravano distratti, Bianca si rilassò.

Quella sera si riempì il piatto, col cuore che le batteva all'impazzata. Non poteva permettere che suo padre se ne accorgesse, non poteva lasciargli intuire che quella cena

sarebbe stata l'ultima insieme. Si costrinse a esibire un sorriso al genitore.

Il messaggio che Maria le aveva consegnato quel pomeriggio era chiaro. *A mezzanotte. Sii pronta, amore mio.* Ormai, la grafia di Piero era familiare a Bianca quasi quanto la sua. La carta liscia profumava di inchiostro misto all'odore del corpo che aveva imparato a conoscere. I baci di Piero non erano esattamente come li aveva immaginati, come i baci che aveva sempre sognato, ma il modo in cui il nome di Bianca suonava su quelle labbra, con quel meraviglioso accento fiorentino, compensava tutto. Cosa importava, in fondo, se anche Piero mostrava scarso interesse per la sua scienza? Presto l'avrebbe portata con sé a Firenze.

«Hai un bell'aspetto.» La voce di suo padre interruppe i pensieri di Bianca, si percepiva l'odore del bastoncino aromatico che macinava in bocca. Liquirizia, e forse anche semi di anice stellato. Suo padre aveva accesso a tutte le piante del palazzo, mentre lei aveva solo qualche erba essiccata che aveva lasciato nella sua stanza l'ultima volta che avevano trascorso una settimana lontano da Venezia. Ma ormai non aveva più importanza. «Comportarti da signora ti fa bene, direi.» Bartolomeo la squadro mentre sollevava la forchetta. «È questo quello che un marito desidera.»

Una signora? Bianca abbassò lo sguardo sul tavolo, aspettando che il rossore sulle guance svanisse. Quella notte, il potere di suo padre su di lei sarebbe finito. E lui non lo sospettava nemmeno. *Sii pronta stanotte...* Bianca teneva il biglietto infilato nella manica. Avrebbe potuto tirarlo fuori in quel momento e dire a suo padre: «Presto avrò un marito.» Invece, abbassò gli occhi, nascondendo il mento nel colletto ricamato.

«L'anno è quasi finito.» Suo padre la fissò, continuando a masticare. «È ora di farti sposare. Non ho ragione, Bianca?»

Bianca incrociò lo sguardo di suo padre. «Se è ciò che desiderate.»

«Bene. Torneremo a Venezia la prossima settimana. Conosco una donna che preparerà il tuo corredo.»

Alla parola “corredo”, inarcò le sopracciglia e un rivolo di bava gli colò lungo il mento. Masticare troppo a lungo quella radice dolce poteva intorpidire la lingua. Se si esagerava, ci si poteva addirittura soffocare con la poltiglia. Bianca non disse nulla. Lasciamo che mastichi finché la sua lingua non diventerà troppo spessa per articolare altre parole. Non sarebbe stato bello se, quando lei fosse uscita quella notte, suo padre non avesse potuto nemmeno proibirle di andarsene?

«È un avvenimento che attendo con ansia, padre.» Bianca si appoggiò allo schienale della sedia. Piero le aveva chiesto quali gioielli avrebbe portato con sé in dote, ma di certo non si aspettava un intero corredo di biancheria ricamata o lenzuola finemente cucite a mano. Stava sposando il nome dei Cappello, ed era già molto più di quanto avrebbe mai potuto sperare. Quanto a lei, stava sposando Firenze. «Certo, farò come chiedete. Non vedo l'ora di incontrare gli uomini che voi riterrete adatti a me.» Bianca abbassò lo sguardo in grembo. «E seguirò la vostra guida... e le vostre istruzioni.» Con un debole sorriso, alzò lo sguardo. «La prossima settimana.»

Con gli occhi fissi sulla figlia ormai sottomessa a lui, Bartolomeo annuì. Bianca si tamponò la bocca con un tovagliolo di lino. Suo padre poteva anche tornare a Venezia la settimana successiva. Per quanto riguardava lei, entro domani se ne sarebbe andata nella direzione opposta.

Un'ora dopo, con la porta della sua stanza ben chiusa alle spalle, Bianca si sedette sul bordo del letto e infilò un paio di stivali nel baule. Non si era cambiata dopo cena. L'abito di seta che aveva indossato per compiacere suo padre, blu come lo

CAPITOLO QUATTRO

stemma dei Cappello, le aderiva al corpo. Ogni punto in cui la seta la toccava, ogni curva che considerava sua, presto sarebbero appartenuti a Piero.

Bianca si alzò e andò allo specchio. Si rimirò. Qui, e qui, Piero l'aveva baciata. Quelle erano le cosce che lui sentiva quando faceva scivolare le mani sotto il suo vestito. Questo era il viso che lui trovava, come le diceva sempre, bellissimo. Ma cosa significavano davvero le sue parole? Bianca si avvicinò al vetro riflettente. Sapeva almeno di che colore fossero i suoi occhi? O vedeva solo le curve del suo corpo? Bianca aveva chiesto a Maria di prepararle un bagno bollente dopo ogni visita notturna di Piero. Una volta sposata e con una casa sua, Bianca avrebbe potuto fare il bagno quando voleva, per quanto Maria lo trovasse assurdo. Ma soprattutto avrebbe ottenuto ciò che voleva più di ogni altra cosa: sarebbe stata libera da suo padre.

Bianca guardò nel suo armadio, cercando un abito che non le segnasse la figura in maniera così evidente come quello che indossava. Ecco: un broccato scintillante color verde limone chiaro, un vestito da casa, ma molto bello e attraente anche per Piero. Aveva imparato a dargli ciò che voleva. Lui, dopotutto, le stava dando Firenze. E sapeva essere gentile, la guardava come fosse un gioiello, un oggetto costoso che non aveva mai pensato potesse essere suo. Ma era sua, no? Era proprietà di quel giovane, ormai, e presto, una *moglie*. Appoggiandosi al letto, si premette le mani sullo stomaco. Era così che si era sentita sua madre il giorno del suo matrimonio? *Moglie. Matrimonio*. Il letto su cui era sdraiata poteva essere l'ultimo che avrebbe mai più avuto tutto per sé.

Bianca sentiva il cuore che le martellava. L'eccitazione che aveva faticato tanto a contenere mentre sedeva con suo padre ora non era più trepidazione. Era più un pesante pestello di

pietra incastrato nelle viscere. Perché sua madre non era lì a consigliarle come superare quel momento? Non aveva nemmeno mai conosciuto l'uomo che Bianca avrebbe sposato. Bianca chiuse gli occhi, sprofondando nel letto e lasciandosi cullare dagli avvallamenti e dagli scricchiolii familiari.

Dietro le palpebre chiuse riusciva a vedere le mani di sua madre che separavano i fiori secchi dai loro steli, e poi le sue labbra mentre le dava il bacio della buonanotte. Poteva sentire il suono della sua voce che la chiamava da dietro un albero del bosco vicino. Lasciando la sua casa, Bianca sarebbe stata sola e avrebbe dovuto esplorare sentieri e terreni che sua madre non aveva battuto prima di lei. Avrebbe iniziato a dimenticarla? Il suo aspetto, e tutto quello che le aveva insegnato? Sui decotti. Sulle piante. *Quando fai una cosa, metti tutto il tuo cuore*, le diceva. Ma forse non si riferiva a quanto le stava succedendo ora, a maritarsi in fretta e furia come stava per fare. Bianca, però, stava davvero seguendo il consiglio della madre: era per proseguire i suoi studi e per metterli in pratica che lo faceva. Ci stava mettendo tutto il suo cuore.

Bianca aprì gli occhi e si alzò. Piero sicuramente aveva dei difetti, che lei ancora non conosceva, ma non era suo padre, anzi non gli somigliava per niente. Sarebbe partita con Piero, quella notte, era decisa a farlo, ma se non si fosse cambiata e non avesse finito di fare i bagagli non sarebbe stata pronta all'arrivo di Maria.

Scegliere cosa portare con sé fu facile. Bianca prese un altro paio di scarpe. Questo vestito sarebbe servito, questo no, ma niente di tutto ciò in realtà importava davvero. Invece di indossarlo, usò l'abito di broccato per avvolgere i libri che Maria le aveva portato. Esitando un momento, ne agguantò quanti più poté, mettendo in valigia anche il taccuino che aveva riempito meticolosamente durante il suo periodo all'Ospedale degli

Incurabili. Quegli appunti erano tutto ciò di cui la futura sposa aveva bisogno.

Poi mise nel baule diversi oggetti di vetro avvolti in ovatta, una scatola di legno per la sua lente d'ingrandimento e delle pinzette.

E le erbe? Suo padre le aveva proibito l'accesso ai giardini, ma Bianca era riuscita a procurarsi, tramite Maria, alcuni fasci di rizomi di artemisia. Mise anche quelli nel baule. Per molte persone erano soltanto erbacce, eppure sicuramente a Firenze avrebbe trovato chi ne avrebbe riconosciuto il valore. Tuttavia, desiderava ardentemente le sue scorte di semi e di erbe che aveva così attentamente raccolto ed essiccato nella sala laboratorio di Venezia. Suo padre le aveva forse distrutte prima che lasciassero Venezia? Forse le aveva date alle zie, così avrebbero potuto sprecarle preparando gli stessi inutili trattamenti che mettevano a sobbollire da secoli.

Bianca si chinò su un piccolo portagioie e prese le perle di sua madre e una manciata di piccole gemme. Avrebbe indossato le perle, e l'anello di rubino di sua madre, e qualche altro pezzo. Il resto lo avvolse in una piccola sciarpa di lino, e vi aggiunse un vasetto di polvere d'argilla per darsi un'aria da signora, se necessario. Poi chiuse il coperchio del baule. L'avrebbe riaperto soltanto una volta iniziata la sua nuova vita nella città degli alchimisti. Solo quattro giorni di viaggio, forse cinque, e sarebbe stata una di loro.

Qualcuno bussò, due leggeri colpetti alla sua porta.

Bianca attraversò la stanza. La domestica entrò, il viso arrossato dall'eccitazione. «Padrona, andiamo.» Maria si era avvolta i capelli in un velo. Passò a Bianca il semplice mantello che portava su un braccio. «Per voi.»

Il mantello scendeva morbido sopra l'abito di Bianca. «Attenta, Maria, il baule è pieno di libri. Prendiamolo ciascuna

da una maniglia.» Insieme lo sollevarono, oscillando da un lato all'altro mentre camminavano. Bianca uscì dalla porta all'indietro, seguita da Maria.

«Sarebbe più facile con l'aiuto di Piero,» ansimò Maria. «Probabilmente riuscirebbe a portare il baule da solo.»

Bianca scosse la testa. «Faccio tanto lavoro fisico quanto lui, Maria. O almeno lo facevo, prima che mio padre mi rinchiudesse.» Spostò le dita, regolando la presa. «Ma dov'è? Perché non è venuto con te?»

«Sta aspettando fuori. Aveva paura che vostro padre lo vedesse.» Maria posò a terra il suo lato del baule. Bianca inciampò, riuscendo in qualche modo a non cadere. «È un uomo forte, padrona. E non trovate che sia affascinante?» Maria si massaggiò le dita indolenzite. «Ed è intelligente. Si è nascosto nelle stalle, aveva già preparato la carrozza più veloce di vostro padre ancor prima che vi metteste a tavola per la cena.»

«Perché nascondersi? Mio padre è nelle sue stanze. Resterà lì fino al mattino. Ma andiamo, non significa che abbiamo tempo per riposare.»

«No, padrona, Piero ha detto che ci sono delle candele accese nello studio di vostro padre.»

Che suo padre avesse scelto proprio quella notte per restare sveglio? Dovevano uscire senza passare davanti alla sua stanza. «Allora non abbiamo davvero tempo. Andiamo, Maria.»

La ragazza sospirò e sollevò di nuovo il suo lato del baule, accordando i suoi passi a quelli di Bianca mentre percorrevano i vari corridoi, superando le porte chiuse di camere da letto inutilizzate. A quella che era stata la porta della camera di sua madre, Bianca si fermò, abbassando il baule e allungando una mano per toccare la maniglia.

Dietro di lei, distante, qualcuno la chiamò per nome.

Suo padre? La distanza rendeva la voce indistinta, ma

doveva essere lui. Forse era entrato nella sua stanza, a cercarla. A Bianca si mozzò il respiro. Maria aveva sentito? No, la ragazza, impegnata a stiracchiarsi le dita, era troppo distratta per accorgersene.

Bene. Maria sarebbe andata nel panico, e non potevano permetterselo. Arrivarono finalmente alla scala di servizio e presero a scenderla, lente e caute. Una volta arrivate in fondo, avrebbero potuto prendere la porta dei servi e uscire.

Il *tonfo* che fece Maria quando mancò l'ultimo gradino e lasciò cadere il suo lato del baule fu solo leggermente più forte del suo grido di dolore.

«Il mio piede!»

«Zitta!»

Bianca si affrettò a tenere il baule mentre Maria si piegava sulla ringhiera per mantenere l'equilibrio, tenendosi il piede, il viso contratto dal dolore. «Maria, silenzio. Se mio padre ci sente...» Allungò una mano per afferrare il braccio di Maria. Erano passi quelli al piano di sopra? «Ascolta. Dobbiamo correre.»

«Non posso.» Maria si lasciò cadere su un gradino.

«Hai detto che mi avresti aiutata. Devi farlo.» Ma Maria non si mosse. Si era forse rotta un piede? Il baule era piuttosto pesante. «Nasconditi, allora.» Le cose sarebbero andate molto peggio per entrambe se fosse stata scoperta in quella situazione. «Le dispense della cucina sono proprio dietro quella porta. Per favore, cerca di non farti vedere fino al mattino. E Maria... grazie.» In quel momento avrebbe voluto scuoterla e dovette sforzarsi anche solo per dirle: «Grazie per avermi aiutata. Voglio dire, per averci aiutati, me e Piero.»

«Lo so. È stato così romantico vedervi innamorare...» Bianca lanciò uno sguardo eloquente verso la cucina.

«Mi nasconderò... quando mi troveranno, non dirò una parola...»

Bianca prese la mano di Maria, poi finalmente la strinse in un abbraccio. Maria zoppicò fino alla porta della cucina, e vi si gettò dentro di peso. Bianca squadrò il baule. Non poteva portarlo da sola. Rapidamente, aprì il coperchio. In cima, c'era il fagotto di libri dentro l'abito di broccato. Lo afferrò insieme alle radici di artemisia e si infilò tutto sotto il mantello. Dei passi pesanti si avvicinavano. Bianca si lanciò verso la porta che conduceva all'esterno.

La pioggia scrosciava, il suo fragore era abbastanza forte da coprire il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle. Una debole luce brillava nelle stalle dall'altra parte del cortile. Raccogliendo il largo mantello intorno alla vita, Bianca corse, il fango che le schizzava sulle gambe. «Piero!»

«Bianca, amore.» Piero sedeva sul sedile della carrozza di suo padre, le redini degli unici due cavalli da carrozza di Bartolomeo tra le mani. Un mezzo di trasporto abbastanza robusto da contenere il baule di Bianca, se fosse riuscita a portarlo. «Il tuo bagaglio...?» «Non c'è tempo. Sta arrivando.» Bianca saltò su accanto a Piero, e gettò il fagotto di libri in mezzo ai suoi piedi.

Piero aggrottò la fronte. «E i tuoi gioielli? E le tue sete? Vado io a prendere il baule. Aspetta qui.» Piero balzò giù dalla carrozza prima che Bianca potesse afferrare il suo braccio.

«Piero!» La pioggia battente soffocò la sua voce. «Non fare lo stupido,» disse mentre lui si avvicinava. «Non ho messo quasi nessun gioiello. Sono i libri di mia madre che mi mancheranno. Ma almeno ho i suoi appunti,» disse sottovoce. «Torna qui, Piero, non c'è tempo, ci prenderà. Guarda...» Dall'altra parte del cortile, la luce si riversò fuori dalla porta che si apriva.

Piero risalì di scatto sulla carrozza e schioccò le redini sul garrese dei cavalli. «Va bene. Tra poco sarai al sicuro.» Il suo alito caldo le giunse all'orecchio. La mano di Piero si insinuò intorno alla sua vita mentre lui schioccava di nuovo le redini.

CAPITOLO QUATTRO

«Ecco, sei al sicuro. Sei con me. Forse più tardi potremo mandare a prendere le tue cose. L'importante è che ora siamo insieme, Bianca Cappello. Ora sei tutta mia.»

Ed era vero. Immaginò suo padre, incorniciato sulla soglia, che urlava contro di lei. Non sarebbe mai più potuta tornare, Piero doveva saperlo. I cavalli presero il galoppo, la pioggia batteva sul tetto della carrozza. Quando Bartolomeo fosse riuscito a organizzare un inseguimento, loro sarebbero stati lontani. La sua vita qui e a Venezia apparteneva al passato. Bianca Cappello, la nobile figlia di cotanto padre, non c'era più.

Al suo posto: Bianca la scienziata. Bianca Cappello di Firenze. Fino al loro arrivo, Piero avrebbe potuto anche pensare che lei fosse diventata sua, ma presto avrebbe scoperto che questa era stata fin dall'inizio la fuga di Bianca. Lui era stato il mezzo.

Proseguirono nella loro fuga per il resto della notte, fermandosi solo di tanto in tanto ai bordi della strada. La debole luce della luna permetteva ai cavalli di vedere la via.

Bianca pensava che avrebbe potuto dormire in carrozza, ma ogni volta che iniziava ad assopirsi, con la testa che crollava sulla spalla di Piero, sentiva la coscia di lui sfregare contro la sua. Quando la luce acquosa iniziò a riversarsi sui pineti intorno a loro, la testa di Bianca stava per scoppiare. Finalmente raggiunsero un villaggio che si trovava ai margini di una palude, l'aria era pesante dei suoni degli insetti. Bianca ne scacciò uno dal braccio mentre Piero guidava i cavalli verso l'entrata di una locanda. Era poco più che una stazione di posta, piccola, di soli due piani, e costruita in pino grezzo, tanto da confondersi con il bosco che accerchiava la città. Bianca non era mai stata in una locanda prima. Quelle che vedeva a Venezia erano però molto più grandi di questa. Ma di quelle locande si sentiva l'odore di sudiciume e viaggiatori

stanchi fin da fuori. Qui, invece, la dolcezza della corteccia di pino riempiva l'aria.

«Non so se dovremmo fermarci,» disse mentre a Piero, ormai, cadeva la testa sul petto. «Piero, mi stai ascoltando?»

Scattando con la testa in avanti, l'uomo sbadigliò. «Siamo andati abbastanza lontano. Nessuno ci cercherà qui.»

«Tu non conosci mio padre.» Bianca sospirò. Piero, però, non sarebbe riuscito a proseguire oltre senza addormentarsi con le redini in mano. Quel luogo, con le sue strade strette e tranquille, sembrava davvero troppo fuori mano perché suo padre potesse trovarli. Nessuno si sarebbe aspettato di vedere la figlia di Bartolomeo Cappello lì. E anche lei desiderava un letto.

Entrarono, quindi, dopo aver consegnato le redini allo stalliere della locanda. Quando Piero chiese alloggio per sé e sua moglie, Bianca sbatté le palpebre. *Moglie*. Ma il locandiere si limitò ad annuire e li accompagnò alla loro stanza.

Una volta dentro, Piero chiuse la porta, sorridendo. «Togliti il vestito.» La strinse a sé, facendole scivolare un braccio intorno alla vita. «Ora sei mia moglie, o quasi. Aspetta.» Le sollevò la mano. «Dov'è il tuo anello?»

Si riferiva a quello che le aveva regalato, un minuscolo granato incastonato in argento che le aveva infilato al dito quando avevano progettato i loro piani di fuga. Le era sempre sembrato un po' troppo largo. Forse Maria l'avrebbe trovato. Un ultimo ninnolo per ricordare la sua padrona. «Deve essere caduto.»

Piero scosse la testa. «Ho speso tutto quello che avevo per quell'anello.» Ma dimenticò presto la rabbia mentre le sue mani trovavano i bottoni sulla schiena del vestito di Bianca. «Non l'abbiamo mai fatto di giorno. Bianca, lasciati guardare.»

«Non possiamo semplicemente dormire? Sono così stanca.» Ma non c'era modo di fermare le sue dita impazienti.

CAPITOLO QUATTRO

Bianca lo lasciò fare. Il suo vestito cadde sul pavimento, poi fu la volta della sottoveste. Prima ancora di rendersene conto, tutto ciò che indossava pochi istanti prima stava ora ammucchiato ai suoi piedi. «Aspetta, Piero. Almeno chiudiamo la porta a chiave.»

La sua vita come moglie di Piero era iniziata.

